

Signor Presidente della Repubblica, signora Presidente del Senato, signor Presidente della Camera, onorevole Ministro, autorità, signore e signori,

Proprio in questa giornata e in queste stesse ore, 40 anni fa, il Paese sgomento apprendeva la notizia dell'assassinio di Aldo Moro dopo la lunga prigionia in mano alle Brigate Rosse e la strage dei cinque uomini della sua scorta, 55 giorni prima in via Fani. Una prova durissima per la democrazia, che insieme con quegli uomini uccisi barbaramente era il bersaglio.

Abbiamo visto in questi anni difficili che la crisi economica più lunga del secolo ha attaccato tutta l'impalcatura materiale, istituzionale, culturale della costruzione democratica che l'Occidente si è dato nella lunga tregua del dopoguerra, quel che avevamo creato per proteggerci nel nostro vivere insieme. Di fronte alle difficoltà, abbiamo dovuto prendere atto che la democrazia non basta a se stessa, è una costruzione umana che ha bisogno di cura continua e di manutenzione, è la fatica di una responsabilità comune, per un sistema di garanzie e di libertà che ci scambiamo l'un l'altro vivendo, nel quadro della Costituzione repubblicana che fissa i nostri diritti e i nostri doveri e disegna le istituzioni che reggono la vicenda pubblica.

Sembra incredibile che proprio questo sistema di libertà riconquistate sia stato messo sotto attacco frontale in un periodo recente della nostra storia dal terrorismo eversivo che ha attentato direttamente al fondamento democratico dello Stato repubblicano, come se fosse qualcosa di revocabile di fronte alla pubblica opinione nazionale, un valore ancora non consolidato nella coscienza del Paese, una conquista transitoria dentro il percorso di un secolo – il Novecento – che non aveva ancora chiuso i suoi conti con la storia.

Sembra impossibile che una frangia della generazione cresciuta nella democrazia riconquistata dopo un ventennio di dittatura, e nella libertà ristabilita dopo gli orrori della guerra, non abbia sentito il fascino della sfida repubblicana per un meccanismo democratico che rigenera continuamente se stesso nel Parlamento e nel Paese, nel rapporto tra le culture politiche organizzate e i cittadini. E che al contrario, dopo gli incubi che avevano sconvolto l'Europa, abbia potuto cedere a utopie di opposta sopraffazione, che hanno la loro radice nelle ideologie totalitarie del comunismo e del fascismo, dichiarando guerra allo Stato attraverso l'attacco alle singole persone e alla comunità. Come un controsenso, questi progetti rivoluzionari sono cresciuti nel cuore nel benessere post-bellico, nel più lungo periodo di pace che l'Europa ha conosciuto, in mezzo a un Occidente che alzava la bandiera della democrazia dei diritti e della democrazia delle istituzioni: ma oggi accade la stessa inversione di senso storico, quando ragazzi islamici di seconda generazione, cresciuti ed educati nei nostri Paesi si spogliano dei valori di libertà del nostro mondo per rivestirsi di quella cultura jihadista di morte di cui i loro padri si erano liberati, scegliendo di vivere secondo le nostre leggi, che fissano la cornice di diritti e di doveri. E questo accade proprio quando la democrazia ha prevalso in Europa sui due totalitarismi che avevano insanguinato il secolo, tanto che si era affacciata sul nuovo millennio pensando di essere la nuova religione civile di carattere universale. Oggi dovremmo essere noi per primi testimoni più convinti, più fedeli, più coerenti, della libertà e della democrazia che i nostri sistemi producono e garantiscono a chi rispetta le leggi, le costituzioni, i diritti e le libertà degli altri cittadini. Sapendo che il terrorismo islamista, ideologizzando una religione, vuole colpire proprio la normalità quotidiana della nostra vita associata, la libertà con cui ogni giorno portiamo i nostri figli a scuola, riuniamo i nostri parlamenti, decidiamo di pregare o di non pregare, organizziamo il nostro lavoro e il nostro tempo libero, ci scambiamo quei riconoscimenti reciproci che danno forma materiale alla democrazia occidentale. E' questo valore d'uso quotidiano della democrazia come pratica di libertà che li arma contro l'Occidente, è questa normalità della libertà l'eccezione occidentale che dovremmo difendere. Gli innocenti siamo noi, cittadini trasformati in bersaglio proprio in quanto testimoni di una cultura di convivenza, di responsabilità comune, di libertà.

Studiosi come Marc Lazar hanno scritto che negli Anni Settanta il nostro Paese ha attraversato una guerra civile a bassa intensità. E' un'analisi senz'altro vera, a cui bisogna però aggiungere un elemento: è stata soprattutto una guerra asimmetrica, perché dichiarata da una sola parte, organizzata e combattuta nell'ombra contro chi credeva di vivere nella pace e nella sicurezza di un sistema liberale e democratico, dove potevano confrontarsi – in Parlamento e fuori – le correnti di pensiero più diverse e anche estreme, cedendo allo Stato il monopolio della forza. La bicicletta su cui Marco Biagi tornava a casa dalla stazione di Bologna in via Valdonica, la sera del 19 marzo 2002, è proprio questo, il segno di una confidenza civile, fiduciosa e disarmata, come la stilografica che Carlo Casalegno aveva in tasca mentre i brigatisti lo aspettavano in corso Re Umberto 54 a Torino, il taccuino di Walter Tobagi a Milano, la borsa di Massimo D'Antona a Roma, la toga che l'avvocato Fulvio Croce aveva voluto indossare – e che gli costò la vita – per permettere che lo Stato potesse celebrare il processo al nucleo storico delle Brigate Rosse a Torino, o la cartella di plastica con cinque pratiche per la pensione che Antonio Cocozzello teneva stretta mentre i colpi di pistola di Patrizio Peci gli facevano esplodere le gambe, davanti a casa. Una bicicletta, una penna, due borse, un quaderno, una toga: strumenti di una normalità quotidiana trasformata in bersaglio, nella sproporzione incolmabile che esiste tra chi si apposta con una pistola puntata per uccidere e chi conduce la sua vita libera tra uomini liberi, da cui non deve guardarsi. Ma in più, in quegli individui singoli trasformati in vittime c'è il paesaggio comune e silenzioso del lavoro, la tranquilla coscienza di un impegno che contribuisce alla crescita della società, con l'arringa di un avvocato, lo studio di un giuslavorista, l'articolo di un giornalista, la divisa di una guardia carceraria, l'analisi di un dirigente aziendale, l'impegno di un uomo politico. Colpendo un cittadino - ogni volta nei volantini trasformato in simbolo per la sua funzione - i terroristi non si accorgono di sparare sul sociale, su quell'articolazione di mestieri, saperi, responsabilità e competenze che forma una rete di coscienza civile, una cultura del lavoro e della responsabilità, naturale perché diffusa e spontanea.

Poi ci sono le famiglie. Anzi, dovunque in questa storia ci sono le famiglie delle vittime. Nel momento dell'agguato, delle stragi, delle bombe, dell'indicibile scoperta del male precipitato proprio su di loro, all'improvviso, nel loro Paese, che aveva promesso e garantito sicurezza e libertà. Poi gli anni della solitudine, quando la ferita pubblica viene dimenticata e bisogna fare i conti da soli con la tragedia privata. Infine il carattere perenne del danno, del torto, dell'ingiustizia, dell'incredibile: aver dovuto testimoniare con il sacrificio personale, con il lutto, con il sangue un'esperienza storica impazzita per un decennio, poi implorsa nel suo fallimento clamoroso dopo l'apice del delitto Moro, ma lasciando una conseguenza di gesti irreparabili, vite spezzate, famiglie che ancora oggi chiedono perché.

Quando si dice “anni di piombo”, usando una formula di Margarethe von Trotta, si intende il decennio dei Settanta, che si apre e si chiude con due stragi ancora senza una verità conclusiva, piazza Fontana coi 17 morti e gli 88 feriti del 12 dicembre 1969, e la stazione di Bologna con gli 85 morti e i 200 feriti del 2 agosto 1980. Ma bisogna ricordare anche i 6 morti e i 66 feriti della strage di Gioia Tauro del '70, i 3 morti e i 2 feriti della strage di Peteano del '72, i 4 morti e i 52 feriti della strage della questura di Milano del '73, gli 8 morti e i 102 feriti della strage di piazza della Loggia a Brescia del '74, i 12 morti e i 105 feriti della strage dell'Italicus il 4 agosto del 1974. Un Paese che deve contare i suoi morti per strage, il terrorismo nero, gli apparati deviati, le verità mancanti. Un Paese che in quel decennio vede impazzire l'ipotesi rivoluzionaria nella metà del campo della sinistra, e scendere in strada una selva insanguinata di duecento sigle armate, in un clima di violenza che farà più di 600 morti e tremila feriti.

“Quei morti e quei feriti reclamano una spiegazione – dice oggi Giovanni Moro – come mio padre, un fantasma che ricorda quei doveri nei suoi confronti che non sono stati compiuti”. Il primo dovere

è la memoria, per non dimenticare. Sapendo che la memoria è selettiva, dunque rischia di essere ingiusta. Ricorda i nomi più famosi, quelli legati ad eventi particolari, quelli che con la loro morte hanno segnato un'epoca. Ma dimentica i più umili, sconosciuti, scelti non per la notorietà ma per la funzione, perché portavano una divisa, perché mantenevano la famiglia facendo il guardiano ai cancelli Fiat, il poliziotto, la guardia carceraria, il medico: trasformati in vittime – potremmo dire - perché cittadini. Erano bersagli anonimi mentre vivevano, sono diventati numeri negli annuari e nelle statistiche dopo gli attentati che li hanno uccisi.

Ma dietro quei numeri ci sono storie, famiglie, vedove, bambini che sono cresciuti guardando una fotografia sulla credenza. Come i ragazzi Calabresi, che conosco. Ma potrei citare molti altri. Potrei ricordare case di ringhiera, a Torino,, dove giovani mogli con due bambini in braccio si mettevano già a urlare dall'alto quando sentivano arrivare le sirene nel cortile e i lampeggianti annunciavano uno Stato che saliva per le condoglianze scale di solitudine, dove per fortuna ha poi imparato faticosamente negli anni a ritornare, per bussare di nuovo a quelle porte, per aiutare quei ragazzi a crescere sapendo che il danno di quella stagione è per sempre, ma la Repubblica lo sa, è ferita con loro, è dalla loro parte. Per questo abbiamo due obblighi che ci riguardano tutti: dobbiamo memoria, e dobbiamo verità, perché la verità è la vera, suprema forma di giustizia. Nella consapevolezza, tuttavia, che la democrazia ha vinto la sfida con il terrorismo, in quegli anni. Fragile, imperfetta, incoerente, a tratti infedele, la democrazia è riuscita a prevalere, ha sconfitto il mito della falsa rivoluzione. E lo ha fatto senza leggi speciali, senza sfigurarsi. Perché la democrazia ha il diritto di difendersi quando è sotto attacco, ma ha il dovere di farlo rimanendo se stessa, sapendo che si salva non ad ogni costo e con qualsiasi mezzo, ma soltanto se porta in salvo con sé le sue buone ragioni, preservandole intatte.

**Discorso di Ezio Mauro
al Quirinale
9 maggio 2018**